

# ONORE, RISPETTO e **LIBERTÀ** per Marwan Barghouti prigioniero da 14 anni di Israele

**Marwan Hassib Hussein Barghouti** nasce il 6 giugno 1959 a Kobar, un villaggio poco a nord di Ramallah, in Cisgiordania. E il terzo di sei fratelli. I primi anni della sua vita Marwan li trascorre in un lembo di terra amministrato dal regno giordano e in questo contesto inizia a frequentare la scuola primaria. La sua è una delle famiglie più influenti e conosciute dell'area (un Barghouti fu tra i fondatori del Partito comunista palestinese, un Barghouti, Mustafa per la precisione, è stato il principale antagonista di Abu Mazen alle elezioni presidenziali del gennaio 2005; Hafez Barghouti è uno dei giornalisti più affermati nel Medio Oriente; Mourid Barghouti è un apprezzato poeta; e sempre una Barghouti, Fathiya, è una delle poche donne elette "sindaco" nelle elezioni amministrative del dicembre 2004 in Palestina: l'elenco potrebbe continuare a lungo, anche se non tutti i Barghouti più noti sono direttamente imparentati con Marwan) e la sua prima infanzia si svolge in modo abbastanza sereno. Ma questa tranquillità non durerà a lungo. Finirà il 6 giugno 1967, proprio il giorno in cui il giovane Marwan festeggia il suo ottavo compleanno. Quel 6 giugno le truppe israeliane lanciano la *Guerra dei Sei giorni*, occupano quel che resta del territorio della Palestina originariamente affidata al mandato inglese, invadono il Sinai egiziano e il Golan siriano.

Il testo che segue rappresenta il capitolo "Il giudizio e la condanna" pp. 55-74 del libro *Barghouti il Mandela palestinese* di **Paolo Barbieri** e **Maurizio Musolino**, DATANEWS Editrice, Roma 2005

## Il prigioniero politico

**Marwan Barghouti** è un uomo piccolo, tarchiato, non ha l'aria solenne del leader ma l'aspetto, si direbbe, di un uomo qualunque. A prima vista potrebbe essere un avvocato di provincia, ma le misure di sicurezza e la tensione che si respira nell'aula della Corte distrettuale di Tel Aviv, tradiscono la verità: è un imputato e non un imputato qualunque. Manette ai polsi, le mani alzate simbolo del suo rifiuto di arrendersi, «la pace sarà raggiunta – grida da dietro le sbarre in arabo, inglese ed ebraico – solo con la fine dell'occupazione». È il 14 agosto del 2002, è il giorno della formalizzazione delle accuse nel processo per terrorismo a carico del segretario generale di *al Fatah*, il movimento nazionalista anima storica della lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Quando è apparso chiaro che l'*Intifada* non si sarebbe fermata nonostante le rappresaglie indiscriminate, i bombardamenti sui civili, i rastrellamenti, le punizioni collettive, il governo israeliano ha deciso di prenderlo di mira, come massimo responsabile della rivolta. Per ben tre volte le truppe israeliane compiono provocatorie, sprezzanti intimidazioni occupando militarmente la sua casa nel paese natale di Kobar, nei pressi di Ramallah: nel dicembre del 2001, a gennaio e a fine marzo del 2002, l'ultima volta prendendo in ostaggio («arrestando», nel gergo ufficiale) sua moglie e i suoi figli. Il 14 aprile del 2002, finalmente lo trovano in casa di Ziad Abu 'Eyn, un vecchio compagno di lotta, accusato di un attentato vent'anni prima e quindi schedato dagli israeliani come «terrorista». Accade ancora una volta a Ramallah.

Sono passati quattro mesi dal suo arresto, quando il procuratore dello Stato Devorah Chen legge i capi d'imputazione a suo carico. Quattro mesi in cui ha avuto pochissimi contatti con l'esterno, e, secondo una prassi purtroppo consolidata, è stato praticamente sempre a disposizione degli agenti dei servizi segreti di Tel Aviv. «Marwan – racconta Fadwa, la moglie – ha sofferto 100 giorni successivi di interrogatori intensi e di torture impietose da parte dei suoi carcerieri israeliani. Durante gli interrogatori, hanno usato vari mezzi di crudeltà fisici e psicologici. Lo hanno privato del sonno e gli hanno inflitto un tipo di tortura chiamato *shabeh*. Ciò vuol dire che è stato costretto a sedere su una sedia bassa con le mani dietro la schiena per lunghe ore». Ma quando prende la parola durante le udienze del procedimento voluto fortemente dal governo Sharon, con la sua requisitoria contro la politica israeliana Barghouti ribalta la scena, rimette al centro del processo la storia, la politica, la rivolta palestinese e le sue ragioni ormai antiche.

## L'imputato accusa

Nell'udienza del 3 ottobre 2002, l'atto politico più rilevante: il leader della rivolta palestinese legge un lungo documento che elenca 54 capi d'imputazione contro lo Stato di Israele. «Lo Stato di Israele – accusa – porta la responsabilità criminale, diretta e indiretta, di aver commesso atti specifici di genocidio, pulizia etnica, compreso lo sradicamento dei Palestinesi attraverso attacchi militari, arresti arbitrari, detenzioni amministrative e illegali, attacchi contro donne, bambini e anziani, sistematica e deliberata distruzione di proprietà e case, sistematica espropriazione e confisca di beni, violenza contro la vita e le persone, in particolare omicidi di ogni tipo, compresi assassini politici, confisca di terre e di proprietà, creazione di riserve separate e *bantustan*, disgregazione e rovina della vita pubblica terrorizzando un'intera popolazione, anche attraverso atti di punizioni e rappresaglie collettive, discriminazioni razziali, rapine, razzie e saccheggi, provocando gravi danni fisici e mentali tramite tortura maltrattamenti, punizioni crudeli disumane e degradanti, mutilazioni mortali o permanenti, deliberata imposizione di condizioni di vita espressamente pensate per provocare il completo o parziale crollo fisico, approvando e implementando misure legislative mirate a impedire la partecipazione dei Palestinesi alla vita politica sociale, economica e culturale, e creando deliberatamente le condizioni per impedire il pieno sviluppo dei Palestinesi, attraverso lo sfruttamento del lavoro, la persecuzione delle organizzazioni e dei loro membri, la negazione dei diritti e delle libertà fondamentali ad un popolo che si oppone all'occupazione militare, al colonialismo, all'*apartheid*, ed altri atti criminali».

Il gesto del leader dell'*Intifada* palestinese richiama, forse volutamente, un precedente storico di grande peso simbolico: il discorso di autodifesa di Nelson Mandela di fronte alla corte suprema del regime razzista sudafricano nel processo Rivonia. Mandela in quell'occasione non negò di essere un organizzatore della ribellione violenta, dei sabotaggi, e nemmeno di essersi addestrato militarmente alla guerriglia e di aver cercato sostegni in tutta l'Africa per l'addestramento dei guerriglieri di *Umkhonto we Sizwe*, il braccio armato dell'*African National Congress*. E tuttavia, come Barghouti, rivendicò il suo lungo impegno politico alla ricerca di una soluzione pacifica della ribellione dei neri. Ma «noi eravamo convinti che come risultato della politica del governo – spiegò il grande leader sudafricano – la violenza da parte della popolazione africana [i neri; nda] era diventata inevitabile». E inoltre, «sentivamo che senza violenza non ci poteva essere nessuna strada aperta per il successo della lotta della gente africana contro la supremazia bianca». Era il 20 aprile del 1964.

L'atto di accusa di Barghouti [pubblicato integralmente in appendice a libro *Barghouti il Mandela palestinese*] è un documento politico ma è anche un dettagliato elenco di nomi, fatti, circostanze. Ricostruisce meticolosamente la storia del conflitto e la drammatica

disparità di forze in campo, che ha fatto di uno dei due popoli che dovrebbero – secondo tutte le risoluzioni internazionali – convivere sulla stessa terra un popolo disperso, miserabile, disperato eppure ancora capace di resistere. Una resistenza che da quelle parti è fatta anche di gesti quotidiani che a noi possono apparire banali, come cercare di mandare i figli a scuola, coltivare la terra, tenere aperti quando possibile negozi e mercati, riparare una fonte o una condotta dell'acqua distrutte dai militari o dai coloni israeliani. La ricerca inesausta di una normalità impossibile.

La requisitoria affronta le questioni di diritto e quelle militari, i massacri di civili, le invasioni, le espulsioni, il trattamento dei prigionieri, le espropriazioni e le distruzioni di case, terre, raccolti e ricchezze dei palestinesi, ma al punto 13 il documento riassume proprio i termini di quella vita quotidiana resa impossibile dalle modalità dell'occupazione: «Lo Stato di Israele – ricorda Barghouti – ha imposto severe restrizioni alla possibilità di movimento dei Palestinesi, attraverso chiusure, assedi, coprifuoco e attraverso l'uso di trincee, steccati, filo spinato, muri. Lo Stato di Israele ha controllato, ristretto, chiuso e negato l'accesso dei Palestinesi a strutture, merci e servizi di grande importanza, compresi l'aiuto e l'assistenza umanitaria, gli ospedali e le cliniche da campo, a fondamentali risorse come le medicine, il cibo e l'acqua, l'istruzione, attraverso la negazione ai Palestinesi dell'accesso a scuole e università, luoghi di lavoro e di affari, aree agricole, industrie, famiglie e vita comunitaria».

È il racconto di una violenza quotidiana e diffusa, che trascende le ragioni della storia e soffia via la cortina fumogena della presunta guerra di religione, infrange il mito della democrazia assediata e getta un'ombra cupa sull'ideale un tempo mitico della nazione israeliana figlia, nel bene e nel male, dell'Europa. C'è un sionismo reale che sembra sempre più lontano dai sogni dei fondatori, e che giorno dopo giorno disegna la mappa di un orrore quotidiano, pianificato, quello sì "normale", attraverso il quale l'occupazione, per quasi quarant'anni, ha contribuito in modo decisivo a negare un futuro di pace a due popoli e i suoi diritti fondamentali a uno dei due.

«L'occupazione israeliana è un impressionante sistema per il controllo dei flussi umani e materiali (denaro, acqua, rifornimenti e presidi medici e farmaceutici, circolazione di lavoratori e studenti...). Questo sistema è stato ora perfezionato, il suo pieno dispiegamento rivelato. Esso spiega chiaramente le ragioni del fallimento di sette anni di negoziati». Questa è la testimonianza, redatta nel gennaio del 2001, di una missione di osservatori internazionali partita dalla Francia su iniziativa di una rete di Ong (il *Forum civile Euromed*, che si era riunito a Marsiglia nel novembre del 2000) pochi mesi dopo l'inizio della Seconda Intifada. «Alla pratica di assedi 'leggeri' ai perimetri di città e paesi, che mirano alla distruzione 'morbida' della vita quotidiana, dell'economia e della salute della popolazione civile – scriveva ancora la delegazione francese – l'esercito ha aggiunto rappresaglie limitate o di massa, l'assassinio di personalità politiche palestinesi e il bombardamento di zone abitate. Gli assedi di città e paesi possono essere instaurati mediante posti di blocco temporanei, ma anche attraverso il blocco totale delle strade con grandi blocchi di cemento, montagnole di detriti o perfino, più di recente, con trincee profonde, larghe un metro, (scavate in pochi minuti da pale meccaniche) che tagliano fuori l'ambiente palestinese dalle sue strade vitali. Paesi e intere aree sono, con questa pratica, completamente isolate dalle strade principali e l'una dall'altra».

**Barghouti**, nella sua lunga e documentata requisitoria, parla di fatti concreti, di vite umane perse, di proprietà, di case, di terre, di acqua, di una vita quotidiana, quella dei palestinesi, la cui realtà è difficile da immaginare per chi non ha mai conosciuto un'occupazione militare. E ancor più difficile da immaginare, forse, per gli israeliani stessi, che vivono a pochi metri o a pochi chilometri dai palestinesi, ma che assai di rado – a parte l'esercito, i coloni e le loro milizie armate – si avventurano dall'altra parte. E durante il processo per terrorismo a suo carico, più volte quando Barghouti ha preso la parola per lanciare le sue accuse, per raccontare la sua verità, lo ha fatto in ebraico, ed è anche questo un aspetto di un qualche interesse della vicenda: se è davvero un terrorista, se mira davvero alla distruzione di Israele come fanno – secondo la propaganda israeliana – tutti i

movimenti della resistenza palestinese, per quale motivo si esprime in ebraico? Per quale motivo sembra considerare interlocutori quelli che dovrebbe considerare solo nemici da distruggere?

Lui stesso, in un articolo pubblicato dal "Washington Post" quando è già in clandestinità, pochi mesi prima della sua cattura, aveva spiegato così il suo punto di vista: «Mentre io, e il movimento al Fatah al quale appartengo, ci opponiamo fortemente agli attacchi e a prendere a bersaglio i civili all'interno di Israele, il nostro futuro vicino, mi riservo il diritto di proteggere me stesso e di resistere all'occupazione israeliana del mio Paese e di lottare per la mia libertà. Non sono un terrorista. Ma nemmeno sono un pacifista. Se ci si aspetta dai Palestinesi che negozino sotto l'occupazione, allora ci si deve aspettare da Israele che negozi mentre noi resistiamo all'occupazione. [...] Per sei anni ho languito in una prigione israeliana [la prima carcerazione di Barghouti risale a quando era studente; nda] dove sono stato torturato, dove sono stato appeso bendato mentre un israeliano mi bastonava sui genitali. Eppure fin dal 1994, quando credevo che Israele fosse seriamente intenzionato a mettere fine all'occupazione, sono stato instancabile avvocato di una pace basata sulla correttezza e sull'equità. Ho condotto delegazioni di Palestinesi ad incontri con parlamentari israeliani per promuovere comprensione reciproca e cooperazione. Ancora ricerco una coesistenza pacifica tra Israele e Palestina basata su un pieno ritiro dai Territori palestinesi occupati nel 1967 e una giusta soluzione per il diritto dei Palestinesi rifugiati, sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Non voglio la distruzione d'Israele ma solo mettere fine alla sua occupazione del mio Paese».

## Qui non si fa politica

La reazione della corte distrettuale di Tel Aviv, dove si è svolto il processo, di fronte alle manifestazioni "politiche" dell'imputato è stata non di rado violenta: l'imputato è stato più volte espulso dall'aula e trattato con brutalità dalla polizia. Ecco ad esempio il resoconto di un'agenzia di stampa su un'udienza durante la quale Barghouti, sempre in gabbia ed ammanettato come se fosse un criminale comune e non un alto dirigente politico, aveva tentato di alzare le mani con le dita a V, secondo un gesto diventato tradizionale per i Palestinesi, fin dalla *Prima Intifada*. «Barghouti, stretto fra due agenti, è caduto a terra e mentre i suoi avvocati chiedevano protezione contro la 'brutalità' delle guardie è stato trascinato fuori dall'aula, facendolo strisciare sulla schiena. Tutto ciò mentre gli attivisti dell'associazione israeliana 'Vittime del terrorismo' scandivano 'assassino, assassino'». Dopo quell'udienza, Barghouti viene rimesso in isolamento nel carcere di Beer Sheva, dove gli impediscono di ricevere i suoi legali.

Ma era già accaduto ogni qualvolta l'imputato aveva ribadito il suo ruolo di leader politico, ad esempio facendo filtrare il suo pensiero dal carcere: il 18 settembre del 2002 lancia un appello ai palestinesi perché sfidino il coprifuoco imposto dagli occupanti e celebrino in piazza il secondo anniversario dell'Intifada, e ribadisce la convinzione che il governo israeliano abbia fallito l'obiettivo di spezzare la volontà del popolo palestinese e anche quello di garantire la sicurezza, «che può essere ottenuta solo mettendo fine all'illegale occupazione israeliana». Il giorno dopo Barghouti è in isolamento nella prigione di Hadarim.

Liquidata in genere con poche parole dalle notizie d'agenzia e raramente filtrata sui giornali, l'ombra della durissima requisitoria di Barghouti contro lo Stato d'Israele ha, tuttavia, pesato moltissimo sul processo a carico del segretario generale di *al Fatah* in Cisgiordania. «Barghouti è un criminale – ha risposto una volta il ministro per la Sicurezza interna Zahi Hanegbi a chi gli chiedeva dell'ipotesi di una sua scarcerazione nel quadro di uno scambio di prigionieri con il movimento di resistenza libanese Hezbollah – e resterà in carcere decine di anni». All'epoca del processo a Barghouti, Yasser Arafat, leader storico e

presidente eletto dei palestinesi, era assediato nella Muqata a Ramallah e non aveva ancora incontrato la misteriosa malattia che lo avrebbe portato alla fine tante volte auspicata, minacciata e cercata dai governi israeliani, ma l'atto d'accusa contro Barghouti, con la sua ambigua formulazione, coinvolgeva proprio il presidente palestinese, indicato di fatto come mandante del "terrorismo".

Nemmeno Israele, che pure ha un lungo record di mancato rispetto delle risoluzioni Onu e delle norme del diritto internazionale, ha osato "arrestare" il premio Nobel per la pace, il presidente democraticamente eletto dell'Autorità nazionale palestinese, soggetto giuridico creato dagli accordi di Oslo e quindi riconosciuto da Israele, che di quegli accordi fu copromotore, assieme all'Olp. Di fatto, la costruzione dell'immagine di Barghouti come quella di un criminale è andata di pari passo con la scelta del governo israeliano di addossare ad Arafat la responsabilità del terrorismo palestinese, sempre badando a non consentire un chiaro discernimento fra atti di terrorismo contro i civili, guerriglia contro le forze di occupazione e resistenza disarmata.

Ma la criminalizzazione dei leader porta con sé il rischio della criminalizzazione di un intero popolo. Ed è difficile immaginare un governo che possa decidere davvero di aprire un dialogo vero con un popolo di criminali. Al di là – ovviamente – della propaganda e delle schermaglie tattiche come il recente piano israeliano di disimpegno da Gaza con la contestuale decisione di espandere ulteriormente gli insediamenti illegali in Cisgiordania. Ecco perché, nel riassumere la vicenda giudiziaria che ha colpito il leader di *al Fatah* in Cisgiordania, è così difficile disgiungere le accuse a suo carico, le prove che la giustizia israeliana ha considerato sufficienti per condannarlo, dal contesto politico nel quale il processo si è svolto e dal significato politico che esso ha assunto. Significato politico che esiste a prescindere dal fatto che lo si voglia giudicare un processo equo, nato sulla base di una reale esigenza di perseguire dei crimini, sia che lo si avverta come un processo politico *tout court*, nato dalla volontà del governo israeliano di decapitare la resistenza palestinese e privare la società civile palestinese di uno dei suoi punti di riferimento più ascoltati e credibili.

Per dare un'idea del clima politico che ha fortemente condizionato il processo, basti ricordare lo sconcerto degli osservatori internazionali di fronte alla «presenza viva ed operante del governo Sharon che – testimonia Fabio Marcelli *dell'Associazione italiana giuristi democratici* – ha addirittura svolto una conferenza stampa nei locali del tribunale subito dopo l'udienza, mentre l'avvocato Shama'il Leibowitz (difensore israeliano di Barghouti) veniva aggredito da un gruppo di ultras che tentava di malmenarlo».

## La piramide del terrore

L'atto di accusa a carico di Barghouti comprende i reati di omicidio, complicità in omicidio, organizzazione di omicidio, tentato omicidio, cospirazione criminale. Barghouti è accusato, inoltre, di «essere un membro attivo di un'organizzazione terroristica». Il presupposto politico dell'accusa riassume l'Intifada in una serie di «violenti incidenti» che «comprendono attività terroristiche continue e intensive contro obiettivi di Israele, inclusa l'esecuzione di attacchi suicidi e attacchi assassini a colpi di arma da fuoco, che sono costati la vita di centinaia di civili e soldati dello Stato di Israele, con altre centinaia di feriti».

È fin troppo evidente il rifiuto della distinzione tra atti di guerriglia contro le forze e le strutture dell'occupazione e terrorismo contro i civili in Israele. Manca, nel teorema dell'accusa, il confine tra Israele e Territori occupati, confine definito chiaramente dalle risoluzioni delle Nazioni Unite anche se gli accordi di Oslo qualche margine di ambiguità su questo punto lo hanno sempre lasciato, affidando al processo di pace la definizione chiara della quantità di terra che i palestinesi avrebbero potuto usare per fondare il loro

futuro Stato indipendente. Ed è proprio la mancanza di tale confine il presupposto dell'intero procedimento: non solo in tutta l'operazione politico-militare partita dalla famigerata "passeggiata" di Ariel Sharon sulla Spianata delle Moschee che ha dato il via alla nuova *Intifada*. Non solo nella rioccupazione dei Territori palestinesi parzialmente liberati in base agli accordi di Oslo. Ma, per quanto riguarda Barghouti in prima persona, l'inesistenza di un confine fra Territori occupati e Israele, e quindi la cancellazione degli impegni internazionali presi in particolare dal Ytzhak Rabin, e testimoniata proprio dalla sua cattura a Ramallah e dal suo trasferimento in vari centri di detenzione all'interno dei confini di Israele. (Non certo un caso isolato, giacché il costume di compiere rastrellamenti militari indiscriminati nei Territori occupati e di deportare i palestinesi nelle carceri israeliane è ripreso quasi quotidianamente a partire dalla rinascita della rivolta palestinese nel settembre del 2000).

L'altro elemento sostanziale, che alimenta il sospetto, se non la certezza, che si tratti di un processo politico che mira a delegittimare l'intera leadership palestinese e, in definitiva, l'ambizione all'autodeterminazione nazionale dei palestinesi, lo si rintraccia ancora nell'atto di accusa, che descrive *al Fatah*, *Tanzim* e le *Brigate dei Martiri di al Aqsa* come una sorta di piramide del terrore al cui vertice siede Barghouti: «L'imputato – scrive l'accusa – che è residente a Ramallah, è il capo delle organizzazioni terroristiche in Giudea e Samaria [ovvero in Cisgiordania; nda]. È il loro leader ed è stato un partner centrale nei loro processi decisionali». Non esiste più dunque, secondo il procuratore israeliano la cui opinione aderisce piuttosto strettamente a quella del governo Sharon, un livello politico legittimo della resistenza palestinese come pure dell'Autorità nazionale palestinese. Al Fatah, il partito che rappresenta da sempre la maggioranza dei palestinesi, il partito che è stato il promotore della trattativa di pace e del riconoscimento dello Stato di Israele, è un'organizzazione terroristica. «L'imputato – sostiene ancora l'accusa – è subordinato a Yasser Arafat che è il capo delle organizzazioni terroristiche».

L'incriminazione di Barghouti, per la verità, se da un lato punta a stabilire, secondo le normali regole di un processo penale, cioè la presentazione di prove, un suo coinvolgimento e una sua responsabilità diretta in alcune azioni terroristiche, d'altro canto alimenta, attraverso una serie di curiose acrobazie logiche, il teorema politico secondo il quale il vero responsabile del terrorismo sarebbe stato Arafat, un teorema che sembrerebbe finalizzato più a giustificare le politiche del governo Sharon che ad accertare una verità giudiziaria. In particolare, colpisce l'immaginazione che ha prodotto la teoria di cui al punto 6 del capo d'imputazione, laddove si spiega che «ogni volta che la leadership delle organizzazioni terroristiche prendeva la decisione di fermare gli atti terroristici a causa di varie circostanze, politiche o d'altro genere, l'imputato dava istruzioni ai comandanti sul campo e ai loro attivisti subordinati di fermare gli atti terroristici. Il risultato finale di questa sequenza di attività è stato che durante il periodo rilevante per l'incriminazione, dato che nessun ordine esplicito venne dato dall'imputato perché si fermassero gli atti terroristici, i comandanti e i loro subordinati attivisti del terrore continuarono a portare avanti atti terroristici in accordo con la politica della leadership delle organizzazioni terroristiche durante l'intero periodo, come già descritto in precedenza». Una responsabilità terroristica per omissione, davvero bizzarra dal punto di vista legale ma evidentemente figlia di un ragionamento politico. Quel ragionamento, portato avanti per l'appunto in quegli anni dal governo presieduto da Sharon, secondo il quale Arafat, che non era libero neppure di decidere se uscire o meno dal suo palazzo in rovina, che non era in grado di offrire alla sua popolazione e alle organizzazioni politiche una tregua nelle incursioni israeliane, avrebbe dovuto e soprattutto potuto fermare l'Intifada, perché questo pretendeva Israele.

Il processo di Tel Aviv ha avuto naturalmente anche un suo svolgimento puramente "giudiziario", ma, nonostante l'impegno formale del tribunale, non è mai riuscito a cancellare la sensazione che si sia trattato di un procedimento squisitamente politico. Sono stati attribuiti ben pochi fatti specifici a Barghouti, e lo dimostra la stessa condanna che alla fine ha ricevuto: cinque ergastoli per altrettante vittime del terrore, un po' scarso come

bilancio di morte per uno che è regista operativo di una mega organizzazione terroristica, che ha rivendicato peraltro in quel periodo, attraverso le *Brigate al Aqsa*, centinaia di attentati e di azioni di guerriglia.

Di fatto, il suo coinvolgimento diretto si limiterebbe agli attacchi al ristorante Sea food market di Tel Aviv, del 5 marzo 2002 e all'Università ebraica Mont Scopus di Gerusalemme, del giugno 2001. Nel primo, conclusosi con la morte dell'attentatore e di tre israeliani da lui pugnalati, Barghouti avrebbe detto per telefono ad uno dei presunti ideatori dell'attacco di avere appreso dell'attentato dalla televisione; il suo ruolo di regista si sarebbe limitato, secondo i suoi stessi accusatori, alla richiesta di essere consultato prima di redigere il comunicato di rivendicazione. Quanto al secondo, che provocò – forse per errore – l'uccisione di un monaco greco-ortodosso, ci sarebbe la testimonianza di uno degli attentatori, secondo la quale Barghouti gli avrebbe detto che era pronto a procurargli armi per l'esecuzione di attacchi contro soldati e coloni.

Ma attaccare soldati e coloni e precisamente quello che Barghouti, il quale si è sempre dichiarato contrario agli attacchi indiscriminati contro i civili israeliani fuori dai Territori occupati, ha sempre rivendicato come diritto dei palestinesi all'autodifesa e alla resistenza contro l'occupazione.

## Un procedimento viziato

Secondo una fonte palestinese, su 128 testimoni d'accusa ben 96 erano israeliani. Secondo il rapporto redatto da Simon Foreman, consulente legale del Comitato diritti umani dell'Unione interparlamentare, in sostanza un osservatore internazionale, 96 è il numero totale delle testimonianze ammesse in aula. Ma, osserva Foreman senza nascondere la sua perplessità, «63 di queste 96 persone erano investigatori o individui in qualche modo associati all'investigazione su Barghouti, o alle investigazioni sugli attacchi che sono stati attribuiti a lui, e che quindi erano inidonee a rendere personale testimonianza a riguardo del suo coinvolgimento. Inoltre, altre 12 testimonianze erano di vittime o di testimoni degli attacchi ed avevano fornito il loro racconto, ma non avevano nessuna informazione per quanto riguarda il personale coinvolgimento dell'accusato. Stando alle carte del procedimento, solo 21 testimoni erano nella posizione di testimoniare direttamente a riguardo del ruolo del signor Barghouti in quegli attacchi. Ma nessuno di quei 21 individui di fatto lo ha accusato. Una dozzina di loro ha detto esplicitamente alla corte che lui non era coinvolto. La maggior parte semplicemente si è rifiutata di rispondere alle domande della corte, generalmente sulla base del fatto che essa non aveva giurisdizione per giudicare il signor Barghouti».

Tra i palestinesi che hanno testimoniato sono fioccate le ritrattazioni rispetto agli interrogatori subiti in carcere, che hanno proiettato sull'assise un'altra ombra pesantissima, quella della tortura nei confronti dei prigionieri politici. Molta importanza aveva assunto, agli occhi dell'opinione pubblica israeliana, la testimonianza di alcuni presunti componenti delle Brigate dei martiri di al Aqsa, condannati per atti terroristici compiuti all'interno dei confini di Israele. Per i servizi segreti israeliani si trattava di "collaboratori" di Barghouti, ed erano testi chiave per arrivare a dimostrare che gli attentati terroristici erano organizzati dal leader palestinese – e quindi, di fatto ricadevano sotto la responsabilità dello stesso Arafat, secondo la tesi del governo israeliano adottata con una certa sollecitudine dai magistrati dell'accusa. Ma quando sono arrivati in aula, molti testi che in teoria lo accusavano, hanno assunto la stessa posizione di Barghouti, rifiutando di riconoscere la legittimità della corte: Nasser Abu Hmeid (condannato a dicembre a diversi ergastoli per aver ucciso degli israeliani) ha risposto ai giudici che era disponibile a testimoniare solo «di fronte ad una Corte internazionale, per descrivere in dettaglio i crimini israeliani». E di fronte alla rappresentante della pubblica accusa,

Devorah Chen, si è tappato a lungo le orecchie. E le confessioni, l'ammissione di essere stati mandati da Barghouti a compiere attentati in Israele?

Ismail Rudeida, un altro presunto terrorista, l'aveva resa agli agenti dei servizi segreti israeliani. Ma quando l'accusa gli ha porto il documento che lui stesso aveva firmato, Rudeida ha semplicemente stracciato il foglio. Paura di una vendetta palestinese per il "tradimento"? O la denuncia di una confessione estorta con la forza? Il processo in realtà era inquinato alla nascita, per via della contestatissima legittimità della stessa procedura. La difesa ha eccepito – facilmente, si direbbe – che la firma e la successiva ratifica per legge degli accordi di Oslo da parte di Israele ne implicava il rispetto, inclusa evidentemente la parte che attribuiva il rispetto delle immunità parlamentari (Barghouti è membro eletto del Consiglio legislativo palestinese) e quella che stabiliva la giurisdizione esclusiva palestinese per i reati commessi dai palestinesi nei Territori occupati. Israele aveva solo il diritto di "chiedere" l'estradizione di presunti criminali o terroristi all'Autorità palestinese.

Non avrebbe mai potuto effettuare l'arresto ma, ancor più significativo, mai avrebbe potuto deportare il prigioniero in territorio israeliano: lo proibisce la IV Convenzione di Ginevra, in particolare, come osserva Fabio Marcelli dell'*Associazione giuristi democratici*, «l'art. 49 di tale Convenzione che pone un divieto imperativo e inderogabile dei trasferimenti forzati collettivi o individuali dal territorio occupato in quello della Potenza occupante». Israele ha sempre negato l'applicabilità della Convenzione ai Territori occupati nel '67, ma esistono risoluzioni dell'Onu alquanto perentorie sull'argomento (si veda il documento integrale di Marcelli in appendice al libro). La successiva indifferenza del sistema politico-giudiziario israeliano alle proteste internazionali per le condizioni di detenzione di Barghouti ha rafforzato l'impressione di un procedimento pesantemente influenzato dal suo obiettivo "politico".

E la conclusione del procedimento ha seguito l'iter previsto: Marwan Barghouti è stato riconosciuto colpevole di tre dei 37 capi di imputazione. Il tribunale ha stabilito che l'accusa ha provato che Barghouti è stato personalmente coinvolto in attacchi in cui sono stati uccisi un monaco greco-ortodosso, di nazionalità israeliana, nel 2001 in Cisgiordania, un colono israeliano nell'insediamento di Givat Zeev nel 2002 e tre altri israeliani in un attacco contro un ristorante, il Sea food market di Tel Aviv nel 2002.

## Non un caso isolato

Il punto centrale di tutta la vicenda, tuttavia, è che i diritti individuali e collettivi dei palestinesi sono considerati in modo assai diverso in Israele dagli standard universalmente accettati. I Territori occupati Israele non li considera occupati ma "amministrati" dal proprio esercito, non essendo riconosciuta né la precedente giurisdizione egiziana e giordana né quella palestinese, pur chiaramente prevista negli accordi di Oslo e in decenni e decenni di pronunciamenti delle Nazioni Unite che statuiscono il diritto dei palestinesi ad un proprio Stato. Da qui, e non da un'ossessione mondiale delle organizzazioni per i diritti umani e delle istituzioni internazionali, viene il mostruoso record di denunce a carico di Israele per le violazioni dei diritti umani dei palestinesi.

Tra l'altro, il problema del diritto alla difesa degli imputati palestinesi è diventato nuovamente di drammatica attualità con la *Seconda Intifada* e il conseguente moltiplicarsi dei procedimenti: sono molto pochi gli avvocati israeliani disposti a difendere palestinesi, spesso accusati di crimini sanguinosi. E quei pochi che accettano di assumere l'incarico non hanno vita facile, sottoposti come sono alle minacce degli estremisti di destra. Ma sono pochi anche gli avvocati palestinesi autorizzati a svolgere la professione nelle corti israeliane. E quei pochi sono sottoposti alle restrizioni alla libertà di movimento che



toccano tutta la popolazione dei Territori: è facile che per andare in udienza, poniamo, a Gerusalemme alle 9 di mattina debbano muoversi alle 5, e non siano affatto sicuri di arrivare.

Qualcuno potrebbe legittimamente pensare che l'inasprimento della rivolta palestinese, il diffondersi degli attentatori suicidi, il terrore che questi hanno scatenato anche sul suolo israeliano siano all'origine delle restrizioni e delle violenze inflitte alla popolazione civile palestinese e ai militanti della resistenza. Vale la pena allora scorrere un paio di testi sull'argomento, redatti in tempi meno sospetti di questi.

In un volume edito nel 1989 viene illustrata la situazione di un centro di detenzione riservato ai palestinesi: «Uno degli aspetti maggiormente gravi ad al Fara'a – scrive Cristina Tani – è costituito dalla giovane età dei prigionieri, per lo più dai quindici ai diciotto anni. Senza riportare le singole testimonianze è possibile indicare i comportamenti cui i soldati si attengono nella generalità dei casi:

- i detenuti sono obbligati a stare in piedi, per ore, sotto il sole o in piena notte, a volte costretti a ripetere alcuni movimenti o slogan, a volte esposti incappucciati e nudi ai colpi dei soldati;

- i detenuti subiscono docce molto calde seguite immediatamente da docce molto fredde, per varie volte;

- i detenuti sono sottoposti a pestaggi e ad altre forme di maltrattamenti;

- i detenuti sono minacciati e insultati, con estensione ai membri femminili della famiglia, e sono spesso posti in isolamento;

- ai detenuti, costretti a stare in celle o tende di metri tre per sei in circa sessanta persone, non è permesso lavarsi e, a volte, utilizzare la toilette. Il cibo è scarso e non viene prestata alcuna assistenza medica.

La *Lega israeliana per i diritti civili e umani* ha rivolto una petizione alla Corte suprema israeliana chiedendo che fosse aperta un'indagine sul perché nella prigione di al Fara'a non fosse impedito il ricorso alla tortura e ai pestaggi e non fossero puniti i colpevoli. Anche *Amnesty International*, in uno studio sulla tortura del 1983 dove denunciava diversi casi di tortura dei prigionieri palestinesi da parte dei soldati israeliani, ha richiamato l'attenzione sulla prigione di al Fara'a».

L'avvocata israeliana Felicia Langer è stata a lungo impegnata nella difesa di prigionieri politici palestinesi nel corso degli anni settanta. In un libro ha denunciato, molti anni prima dell'Intifada, le sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrate nei confronti dei detenuti palestinesi. Particolarmente toccante la sua testimonianza su un uomo, Abd al Muttaleb Abu Ramilleh, che aveva perso la ragione a causa delle torture subite nel famigerato Moscobya compound di Gerusalemme. La Langer riferisce la testimonianza resa in tribunale dal medico israeliano che curò Abd in ospedale: «Due agenti l'hanno condotto il 5 aprile 1970 in uno stato psicotico: cioè non si poteva comunicare con lui mediante la parola. Non sapevamo cosa gli fosse capitato, se si eccettua il segno col quale indicò la propria testa. Era colto da un eccesso di panico quando vedeva del rosso su un oggetto qualsiasi: questa reazione era abbastanza tipica di un eccesso psicotico del genere isterico. Ebbe numerosi eccessi di questo tipo. Non posso dire se il suo trauma avesse connessioni col colore rosso. E la prima volta che vedo un caso del genere». La spiegazione, racconta ancora l'avvocata, stava nel fatto che uno dei soldati che avevano proceduto agli "interrogatori" era sempre vestito di rosso.

Ed ecco il racconto degli interrogatori subiti dall'imputato: Abd «parlò lentamente, incontrando difficoltà nel ricordarsi delle date e degli avvenimenti. Disse che avevano cominciato a picchiarlo a casa sua, davanti alla moglie e ai figli, e che la cosa era continuata al commissariato. Fu picchiato da un capitano di statura alta, con i capelli chiari, di circa trent'anni, che chiamavano Haim. Lo aveva preso a colpi di bastone la notte stessa del suo arresto. Marcus arrivò il 9 marzo 1969 e con lui altri quattro, tra cui Balzani. Lo sospesero a ganci speciali e lo colpirono a turno. Marcus gli inferse colpi di bastone alla testa, colpi deboli ma cadenzati. Gli applicarono l'elettricità ma non sapeva chi era stato, perché gli avevano bendato gli occhi. Successivamente, gli venne introdotto un oggetto

nell'ano: era molto doloroso. Era stato Haim a farlo». Il processo si concluse con la condanna dell'imputato a dieci anni di reclusione. Le denunce delle torture subite da Abd furono archiviate perché «totalmente infondate».

Da allora, poco è cambiato per i prigionieri in Palestina.

È lo stesso **Barghouti** a ricordarlo, nella citata intervista a "Panorama": la prigione? «Potrebbero parlare per me i topi, gli scarafaggi e gli insetti che mi fanno compagnia. La mia vita, fino a oggi, è una vera tortura: mi controllano quattro volte al giorno, in ogni maniera. Posso uscire solo un'ora. Ma con le mani e le gambe legate in una piccola piazzola deserta. Non posso incontrare mia moglie. Me l'hanno fatta vedere attraverso un vetro solo quando ho rinunciato alle elezioni. Non posso stringere i miei figli».